

Roma, 15 Aprile 1934
A.VII-N.13 Serie VII-N.20
ESCE OGNI DOMENICA
Direzione e Amministr.:
Largo Cavalleggeri N. 33

AZIONE FVCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI GIOVANI D'AZIONE CATTOLICA TRA UNIVERSITARI

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insoddisfacenti ritengono inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE STUDIUM

STVDIVM
RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE
DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI
DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA
COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

7.92
CEROCCHI GIUSEPPE
Lungotevere Vallati, 2
ROMA
C. C. con la Posta
PREZZO DEGLI ABBONAMENTI
Ordinario L. 15
Sostenitore L. 20
c/c/ Postale N. 1/12429
Ai soci il giornale è inviato gratis
Un numero separato cent. 50

Le vibranti giornate del Convegno di Brescia

S. E. Mons. Tredici, Vescovo di Brescia, S. E. Mons. Bernareggi, Vescovo di Bergamo, S. E. Mons. Buongiorno, Vescovo Ausiliare di Brescia, presenziano e dirigono i lavori. - Interessamento delle Autorità e ospitalità bresciana

Bilancio

Una partecipazione molto più numerosa di quella normale dei due convegni riuniti e un'atmosfera di sereno e fervido entusiasmo hanno segnato di un'impronta inconfondibile ogni momento del nostro bel convegno bresciano, dal raccoglimento pio che ogni mattina e ogni sera ci ha radunati in preghiera davanti all'altare, alla serietà delle riunioni di studio, all'espansione rumorosa e gioiosa degli intervalli di letizia goliardica.

Alcune adunanze avrebbero potuto essere più raccolte, alcune discussioni più ordinate e più organiche: sarebbe poco generoso voler nascondere anche i piccoli difetti in questo quadro di grandi luci: ma l'impressione più alta che rimane, ora che le giornate bresciane si sono ormai composte nella suggestiva immobilità dei ricordi, è quella di una grande e bella affermazione di vita, di una unità profonda di intenti, di una ricchezza inesauribile di energie. Non una espressione di stanchezza, non un cenno di sfiducia. Anzi e giovanissimi sono stati una voce sola nell'esprimere l'incrollabile di ogni posizione conquistata e comoda, nel denunciare ogni difetto che sembri impacciare e rendere meno proficuo il nostro lavoro, nel cercare e proporre nuovi mezzi e nuove vie per poter far meglio, per poter dare

di più, per rendere sempre più fecondo e più vasto il nostro campo di lavoro, più efficace il nostro apostolato. Notevole soprattutto l'esigenza che ha dato il tono a quasi tutte le adunanze, di creare una sempre maggiore coerenza, una più profonda unità fra la vita religiosa e lo studio, fra il pensiero e la vita pratica e nello stesso tempo di non isolarsi dagli altri compagni di inserirsi sempre più efficacemente nella vita universitaria: segni questi di una maturità spirituale consolidata raggiunta dalla nostra Associazione che hanno avuto anche l'ambizioso riconoscimento di S. E. Mons. Tredici, il venerato Pastore di Brescia, che ha seguito con paterna bontà i lavori del nostro Convegno.

In questo fervore di vita accompagnata da un fervore ugualmente intenso di pietà e da una spontaneità di insopprimibile letizia è la nota caratteristica del nostro convegno bresciano.

Ottima l'organizzazione preparata con cura generosa dai compagni di Brescia; cordialissima la ospitalità della cittadinanza che ha manifestato fin dal primo momento la sua viva simpatia per gli ospiti un po' eccezionali; grandiosamente bella la gita sul Garda con l'ascensione indimenticabile di Riva; particolari estimatori che hanno reso più gradito il nostro incontro ricco per sé di tutti i doni dell'amicizia cristiana.

G. B. Scaglia

CRONACA

Arriviamo a Brescia tra gli ultimi, dopo la tragedia di un accelerato, troppo pieno di premure per le ventun stazioni che l'asfaltavano lungo i soli ottanta chilometri del percorso.

Alla stazione troviamo due fucini bresciani, gentili, amabili, ma tutti compresi della grande ora pulsante al quadrante della loro storia. Guidati da loro giungiamo al Seminario, quartier generale dell'accampamento fucino. Entriamo. Baci, abbracci, carezze — che muscoli i fucini! — investono da ogni parte, ti afferrano, ti aspirano, ti subissano. Il cuore te lo senti disciogliere e non il cuore soltanto. La tua personalità sembra svanire e fondersi colle altre per centuplicarsi.

Se non fosse qualche livido dolorante (oh, la salutare efficacia del dolore!) che ti richiama alla coscienza di te, crederesti quasi di essere entrato nel « nirvana ». Il regno dell'amicizia fucina è d'un subito stabilito sovrano, prepotente, strapotente.

E l'ascoltiamo quasi, quel nostro compagno filosofo che si perde in considerazioni e deduzioni intorno a nuove possibili forme di Hegelianismo.

La prima impressione, insomma, che poi sarà confermata, è di trovarsi al Congresso.

E a questo punto converrebbe staccare la cetra e invocare la Musa.

Ma il povero cronista è negato all'aure Lesbie (9). E tira avanti.

Il languore dei digiuni pone fine tosto alla fase espansiva; e insieme la necessità di far presto: solo mezz'ora ci separa dall'inaugurazione.

Così, quattro bocconi ingoiati in fretta e via veloci in Corso Magenta al Salone « Pietro da Cemmo », dove S. E. Mons.

gnor Giacinto Tredici, Vescovo di Brescia, terrà il discorso d'apertura.

L'inaugurazione

La sala, gremitissima, offre uno spettacolo imponente.

Nelle prime file sono le Autorità e gli invitati, dietro i fucini, o meglio, dietro e d'intorno e da ogni parte, nelle corsie di fianco e in quella centrale, stipati come acciughe fino all'inverosimile, che non c'è un mezzo centimetro quadrato libero. Durante la conferenza, anzi, mormorii, grida soffocate, sbatter della porta d'entrata, ci avvertiranno che i numerosi rimasti fuori tentano a viva forza una impossibile invasione.

Fra le autorità notiamo il Viceprefetto comm. Petrangani; il Podestà; il comm. Papa in rappr. del Proc. della C. d'Appello; il Comandante della Div. Militare; il Maggiore dei R. Carabinieri; il Col. Abate dei Bersaglieri; il cent. Rambaldini in rappr. del console Volante, com. la XV.ª Legione; l'Int. di Finanza; l'avv. Mario Bonardi per il Segretario fed.; il prof. Brunelli Primo, Isp. scolastico; mons. Corti, Rett. del Seminario di Santo Cristo; Padre Roi, Rettore del Collegio C. Arici; Padre Bellani, Dir. dell'Off. missionario; il capp. militare e parecchi Parroci urbani. L'A. C. cittadina è largamente rappresentata coi Consigli diocesani.

Nell'attesa che S. E. Mons. Tredici giunga, una grande animazione che si riveste delle tinte forti del frastuono, domina l'adunata. Sono canti iniziati da un gruppo in un tono e da altri ripresi in toni diversi, e ripetuti e insequenti e accavallanti a intervalli, contemplati soltanto dai trattati d'armonia più recenti: il cromatismo regna sovrano.

E insieme grida e richiami e frizioni che parlano e s'incrociano continui e inesauribili come fuoco di mitragliatrici. Eppure l'insieme è simpatico; non urta nessuno, ma anzi rallegra e vivifica anche i non fucini e i non studenti, come un passaggio di primavera. E qui, di nuovo, il cronista tira via, e rimanda per una descrizione più realistica e precisa a un poema sinfonico di Stravinski.

Ma ecco che improvvisamente ogni rumore cessa, e, dopo un attimo di silenzio, vibrante insistente prolungato, scatta l'applauso di tutta l'assemblea. E S. E. Mons. Tredici, che fa il suo ingresso nella sala.

I fucini vogliono gridargli il loro affetto, la loro riconoscenza. Per vent'anni Egli è stato loro Assistente ecclesiastico e adesso, elevato alla pievezza del sacerdozio, non dimentica i suoi fucini, ma con le maggiori possibilità e la maggiore forza che gli conferisce la dignità episcopale dimostra loro l'antica benevolenza ospitandoli nel cuore della sua diocesi, e non soltanto rivolgendosi al suo benvenuto, ma tenendo loro il discorso d'apertura, quello che darà agli intervenuti l'orientazione per le seguenti giornate di studio, la tonalità spirituale necessaria a trarre dal convegno che s'inizia tutto il bene che esso può dare.

Fanno scorta a S. E. Mons. Tredici la Giunta Diocesana Mons. Raggi, l'Assistente ecclesiastico Mons. Bosio e Feroldi, il presidente dell'associazione bresciana.

Le acclamazioni cessano solo quando quest'ultimo prende la parola per porgere alle autorità religiose, civili e politiche intervenute alla cerimonia inaugurale e ai compagni, il saluto della Fuci bresciana.

Annuncia quindi, tra grandi applausi, l'invio di telegrammi di devotone al Santo Padre, a S. M. il Re e a S. E. il Capo del Governo.

Finalmente, tra rinnovate acclamazioni, S. E. Mons. Tredici inizia la sua conferenza che ha per tema: « Il problema centrale del Cristianesimo ».

La conferenza di S. E. Mons. Tredici

Il Cristianesimo, prima di essere una soluzione più o meno astratta, come tante altre, del problema religioso, è un fatto concreto, che si presenta con tutti i caratteri di un fatto storico, bene individuato nel tempo e nello spazio, così da non potere sfuggire all'attenzione del più feroce positivista adoratore del fatto.

Fatto è l'esistenza storica del Cristianesimo, come persona vera e reale, sufficientemente documentata, in tempi e circostanze tali che ben difficilmente si potrebbero prestare ad interpretazioni leggendarie o mitiche. Fatto non meno certo e cospicuo l'esistenza di una comunità religiosa che si presenta come fondata dal Cristo storico, e si mostra attraverso 19 secoli con una vitalità meravigliosa di resistenza alle forze distruttrici delle persecuzioni e delle eresie; che anzi ad un certo punto, informata di sé tutta la vita civile, intellettuale morale, politica anche del mondo intero, e resiste a tutte le più diverse forze distruttrici, fino a costituire ancora una forza e potenza morale di primo ordine, che nessun elemento di civiltà può trascurare.

E questo cristianesimo, che è già in sé stesso un fatto storico, si presenta (parlo del Cattolicesimo, che è senz'altro dubbio la parte più cospicua, organica e resistente del Cristianesimo) non come speculazione filosofica dovuta a determinate correnti di pensiero; ma come dottrina ed istituzione fondate dal medesimo Cristo, che rappresenta in esso, non solo l'istitutore, ma il Maestro supremo ed infallibile, oltre che Redentore e strumento perenne di vita spirituale.

Di fronte a questo fatto, si presenta, come è naturale, un problema: un problema di origine e di valore. Problema che noi troviamo già indicato nel Vangelo, quando alla domanda di Gesù: « che cosa pensano gli uomini del Figliuol dell'Uomo? », gli Apostoli risposero riferendo le diverse opinioni che si avevano di lui.

Qui l'oratore passa in rassegna i principali modi di soluzione del problema.

Alcuni hanno voluto istituire un esame intellettuale degli elementi che formano il contenuto del Cristianesimo: e vi hanno trovato un contenuto morale di primo ordine, una efficacia importantissima spirituale: e ne hanno formato tutto il valore ed il significato del Cristianesimo, prescindendo da ogni considerazione storica, anzi abbandonando ogni contenuto storico alla critica dissolutrice. Fu questo anche il tentativo del Modernismo, che poté assumere l'apparenza di un metodo di apologetica: salvare cioè quello che era vitale nel Cristianesimo, e renderlo accettabile alla mentalità moderna.

Metodo di immanenza, questo, che avrebbe potuto avere un valore, se non fosse per sé stesso una sostanziale alterazione del Cristianesimo, il quale si presenta non solo come una morale altissima, ma come una fede in una rivelazione divina, di cui organo principale fu Cristo, Dio lui stesso. Onde la condanna severa da parte del magistero della Chiesa Cattolica.

Ed allora il problema centrale del Cristianesimo si presenta in termini ben diversi; proprio quelli che il Modernismo, pavido voleva evitare perché li considerava come superati. E la persona stessa di Gesù che viene in questione: è veramente Dio come egli si è affermato e come lo afferma il popolo dei suoi fedeli? Fu egli veramente il rivelatore delle dottrine che da lui prendono il nome? della Chiesa che si dice da lui fondata?

E l'apologetica cattolica non rifugge di entrare in queste questioni, per quanto possano tornare ostiche alla mentalità moderna; e costruisce anzi con vigore il suo esame critico.

Qui l'oratore ha ampiamente accennato alla insussistenza delle pregiudiziali della critica razionalistica, da Strauss a Renan a Sabatier, ad Harnack. E ricordando le controversie cristologiche che si susseguirono già attraverso i secoli, e che portano il nome dei principali eresiarchi, pone la questione nei suoi veri termini: è l'affermazione stessa del Cristo, riferita in modo indubitabile dai Vangeli, e comprovata dai tradizionali motivi di credibilità, profezie e miracoli, fisici e morali, che ci dà la prova della divinità di lui, della origine divina del Cristianesimo da lui fondato, e quindi del suo valore sovrumano. La resistenza del Cristianesimo stesso attraverso

so i secoli che hanno visto crollare tante istituzioni umane; è a sua volta una conferma della trascendenza e divinità.

Per questo ben fanno gli Universitari cattolici a fare della persona divina di Cristo, l'oggetto del loro studio di cultura religiosa.

Prolungati applausi salutano la bella conferenza di Mons. Tredici, mentre le Autorità si congratulano vivamente coll'Oratore.

La prima giornata

Al mattino sveglia di buon'ora: alle 7 e mezzo in Duomo celebra la Messa S. E. Mons. Tredici, il quale al Vangelo ci rivolge un paterno ed efficace discorso che è tutto una esortazione, — appoggiata e confortata dai solidi argomenti ch'Egli, chiaro pensatore e filosofo, può esporre — ad uno studio sempre più approfondito e intenso della religione. Come il catechismo è necessario al bambino e insieme sufficiente perché risponde alle sue limitate esigenze, così a una mente più matura, a un'anima ch'è in grado di meglio espandersi è indispensabile un nutrimento più sostanzioso e abbondante, che soddisfi completamente ai bisogni che l'età e soprattutto lo studio ha sviluppati.

Senza uno studio simile, senza questo cibo, una vita veramente cristiana non è possibile. Alla Comunione tutti i quattrecento fucini si accostano al banchetto Eucaristico.

Finita la Messa il Vescovo benedice la bandiera dell'Associazione femminile bresciana donata alle compagne più giovani dalle laureate di A. C. e rivolge alle « sue care fucine » brevi parole di commento alla cerimonia sempre commovente e piena di tanto alto significato.

La funzione religiosa si chiude al canto del *Christus vincit*. Usciti dal Duomo, ci si disperde per la colazione.

Relaz. generale

Ci ritroviamo alle 10 nel salone del Collegio « Cesare Arici » per udire la relazione generale tenuta dal Dr. Prof. Don Luigi Pelloux di Genova sul tema: *Conoscibilità della Rivelazione*.

Sono nell'aula i quattrecento fucini e fucine e molti professionisti ex fucini. Ricordiamo il prof. Scremin dell'Università di Urbino, il Padre ingegner Marcolini dei Filippini, il professore Paganuzzi, l'avv. Trebesch, il prof. Castagna e alcune professoresse. Sono pure presenti alcuni professori di quei Seminari Vescovili.

Sul palco sono il Presidente generale della « Fuci » dott. Ignazio Righetti, Mons. Anichini Assistente ecclesiastico delle Associazioni universitarie maschili e Mons. Coffano, Assistente di quelle femminili, e il relatore Rev. dott. Don Pelloux di Genova, che tratta il primo tema del Congresso.

Una presentazione del relatore è superflua per i presenti che ben lo conoscono e l'apprezzano; così Egli inizia subito la trattazione del tema, sollevando numerosi problemi e chiedendo delucidazioni sui punti più importanti toccati, la rendono particolarmente interessante e proficua. Hanno parlato: Solari, Rignoni, Donlostia, Paganoni, Massari, Branca, Bonomi,

il canto dell'inno nazionale, ripreso in un « tutti » imponente chiude la riunione. Fucini e fucine sciamano lentamente a gruppi, e dopo un breve giro per la città si avviano alle loro rispettive sedi, al Seminario e all'Istituto delle RR. Madri Canossiane.

Alla notte, naturalmente, i fucini dormiranno e il cronista ch'è ingenuo, ma anche intelligente, ci crede e va lui pure a dormire, ma in separata sede.

del rapporto esistente tra Dio, che rivela, e l'uomo al quale questa rivelazione viene proposta, e del contenuto stesso della rivelazione. E evidente, spiega il relatore, come la possibilità della rivelazione vada soprattutto impostata su di una retta concezione filosofica di Dio che rivela, e dell'uomo al quale si rivela. Ciò porterà a prospettare come vada sgombrato il terreno dai pregiudizi di carattere filosofico che vengono ad essere presenti nella mentalità moderna, pericoli che il relatore è poi andato illustrando. Interessante — ha poi aggiunto — da questo punto di vista, accennare all'importanza che ha la concezione di Dio considerato come trascendente e personale, e di una autonomia dell'uomo che non sia intesa in senso eccessivo.

Confutata la impossibilità della rivelazione ci troviamo dinanzi al fattore della Rivelazione e quindi al problema della sua conoscibilità. Conoscibilità che permette di raggiungere la piena ragionevolezza dell'atto di fede, che di per sé è già in un ordine: nell'ordine soprannaturale. A questo punto il relatore passa ad illustrare gli elementi fondamentali di questa conoscibilità e di questa credibilità, che consistono nei miracoli e nelle profezie, termini questi sui quali è necessario soffermarsi per avere una chiara idea di ciò che la conoscibilità della rivelazione importi e significhi. Chiarisce poi i segni che verranno ricercati in alcuni fatti fondamentali: soprattutto in Gesù Cristo e nella Chiesa.

Lo studio di questi segni divini — così conclude la dotta relazione — considerati nella realtà loro e nel loro rapporto con la Rivelazione, costituiscono il centro della conoscibilità della Rivelazione, che permette di stabilire un cammino verso la fede e di stabilire in coloro che sono già credenti la ragionevolezza del loro ossequio alla fede stessa e, ai lontani di avvicinarsi a questa, e con l'aiuto della Grazia, e sotto la sua azione di guidarli come deve essere nel desiderio di tutti coloro che sono in possesso della verità.

Cessati gli applausi suscitati dalla limpida ed esauriente relazione di Don Pelloux, Don Guano, Assistente dell'Associazione di Genova, riassume la trattazione e precisa il campo della discussione. La quale si inizia immediatamente con la partecipazione di moltissimi tra i presenti che sollevando numerosi problemi e chiedendo delucidazioni sui punti più importanti toccati, la rendono particolarmente interessante e proficua. Hanno parlato: Solari, Rignoni, Donlostia, Paganoni, Massari, Branca, Bonomi,

Saino, Frattin, Ziliani, Stabiliini, Signa Valente, Signa Govazzi, Prof. Castagna, Prof. Scremin, Paganuzzi, Borghese.

Ai singoli interlocutori, tra l'attento silenzio dell'assemblea, con grande competenza e chiarezza, risponde il Relatore.

Alla fine prende la parola il Presidente generale Dott. Righetti, che esorta i compagni a voler seguire con attenzione i lavori del Convegno, e ringrazia i Rev.mi Padri Gesuiti della cordiale ospitalità.

Annuncia poi che proprio la mattina il Rev.mo Padre Rettore era stato colpito da grave male e, interpretando pienamente i sentimenti dell'assemblea, formula i voti affinché Egli possa esser presto ridonato alla grande opera di bene cui ha consacrato intera la propria vita.

Quindi l'adunata si scioglie al canto degli inni sociali e ci si dirige alle rispettive sedi per il pranzo.

Il pomeriggio s'inizia colla visita alla Pinacoteca.

Alle quattro circa tutti si ritrovano dinanzi all'Istituto delle RR. MM. Canossiane, sede prescelta degli organizzatori, e gentilmente offerta dalle Rev. Madri per le riunioni di facoltà.

Mentre andiamo in macchina apprendiamo che il Rev.mo P. Roy è venuto a mancare. La luttuosa notizia ci addolora profondamente, e partecipiamo al vivo rimpianto, che la scomparsa della nobile figura di Sacerdote, dall'attività molteplice e vastissima, lascia in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo.

La nostra preghiera di suffragio è come un debito di riconoscenza di giovani per chi ha consacrato la vita intera ai giovani: di questo amore e dedizione totale restano di Lui i segni profondi nelle grandi opere costruite e nelle anime da Lui educate alla vita cristiana; e per quell'ultimo atto di bontà ospitale usato al nostro convegno.

La nostra Presidenza appresa la notizia ha inviato il seguente telegramma:

Collegio C. Arici - Brescia. « Prendiamo viva parte del grave lutto che colpisce codesto nobile Collegio e la Compagnia di Gesù per l'improvvisa dolorosa perdita preziosa esistenza Padre Roi. Ci uniamo alla preghiera del suffragio presentiamo vive devote cordiali condoglianze. RIGHETTI - Presidente »

LE RIUNIONI DI FACOLTA' LETTERE

L'educazione come rapporto universale di civiltà

Relatrice - LUISA DE BIASI (Venezia).

La relatrice prima di entrare nel tema mette in luce la posizione dello studente di Lettere di fronte al problema pedagogico. Come lo considera egli? Quasi non se lo pone nemmeno. Arriva all'Università con in testa tutt'altro che l'idea di essere domini un insegnante di scuole medie; idee più grandi egli ha nella mente: scrittore, letterato, professore d'Università. Non è mai in lui la coscienza della vita pratica che lo attende: tutt'al più stina la carriera dell'insegnamento come un ripiego, un mezzo per aprirsi intanto una più larga via. Non basta: qualora lo studente (Continua in 4ª pagina)

I GRUPPI DI STUDIO NELLE ASSOCIAZIONI

I RESOCONTI DELLE RIUNIONI

Iniziamo la pubblicazione dei resoconti delle riunioni di studio. Da tempo abbiamo invitato le Associazioni a inviarcene una breve traccia dello svolgimento (relazione, discussione, conclusione) di ciascuna riunione: ringraziamo quelle poche che hanno finora risposto e insistiamo ancora perché tutte rispondano a questa iniziativa. "Lo scopo della quale — come diceva l'apposita circolare inviata ai presidenti — è duplice: presentare ai compagni una traccia di svolgimento di vari argomenti parecchi dei quali sono interessanti e possono con profitto essere studiati in altre Associazioni; dare a noi stessi e a quanti osservano il nostro lavoro una documentazione precisa e intelligente di quanto le nostre Associazioni compiono in ordine a quest'attività di studio".

PISA

Associazione Maschile
GRUPPO DI LETTERE

I Seduta (12-1-1934).

Si è esaminata la posizione spirituale dell'Università, docenti e studenti, nei riguardi del Cattolicesimo. Specialmente la facoltà di lettere e filosofia offrono un ambiente favorevolissimo a noi. Sei professori (storia, geografia, filosofia morale, glottologia, sanscrito) sono della nostra idea, due simpatizzanti, il resto indifferente, ma non ostile. Eccezion fatta per la cattedra di storia delle religioni (prof. Minocchi), l'insegnamento di nessun professore è contrario alle idee cristiane.

Fra gli studenti della facoltà nessun astio, come in passato, contro i cattolici. La maggioranza appare più o meno apertamente credente.

Si decide il gruppo di studio sull'«estetica in relazione al pensiero cristiano».

II Seduta (25-2-1934).

Tema: «L'estetica in relazione al pensiero cristiano».

Docente: Sac. prof. dott. Riccardo Barsotti, assistente di Storia dell'Arte all'Università e nostro assistente ecclesiastico.

Relatore: Lo stesso D. Barsotti. Presenti: 19.

L'estetica cristiana fino a sant'Agostino.

1. L'estetica nelle Sacre Scritture, negli Scritti dei padri apostolici, negli apologeti.

2. L'arte nelle catacombe e i suoi periodi.

E, dice il relatore, l'arte stessa romana che entra sotterfugiamente nel contenuto e che, adattandosi al nuovo ambiente, orna la prima culla del cattolicesimo romano. Spiega l'inconsistenza di qualche interpretazione in senso pagano di certe figurazioni delle catacombe.

Discussione: Presero la parola Branca, Accardo, Getto, Frugoni, Modena, Chiochetti.

La discussione servì come di lucidazione e amplificazione delle vedute di Don Barsotti.

Questa prima seduta sul tema ebbe carattere prevalentemente storico.

III Seduta (17-3-1934).

Tema: «L'estetica di S. Agostino».

Docente: Prof. don Barsotti. Relatore: Ciochetti Valentino. Presenti: 22.

Relazione: L'estetica di S. Agostino non fu finora studiata esaurientemente. Croce dedicò a essa sei sole righe; Gilson due paginette. Qualche straniero l'ha osservata più come una continuazione dell'estetica classica che come una dottrina originale. La dottrina estetica di Sant'Agostino si può così riassumere:

Il Verbo è per Agostino la radice dell'unità e il principio della molteplicità delle cose. Per Agostino l'universo è materia impregnata d'intelligibile per le idee divine presenti in essa: tutto vi è ordine, misura, numero: le forme dei corpi si riducono a determinate proporzioni numeriche. Il numero è la bellezza delle cose che non sono belle se non in quanto riflettono coll'armonia l'unità propria del Verbo che è il loro principio. E come percepisce l'uomo questi numeri di bellezza? «Non... cum audimus finit in anima numeri ab eis quos in sonis cognoscimus» (*De Musica* VI, 9), perché in questo caso l'anima, superiore alla materia, sarebbe in istato di passività di fronte ad essa, quindi sono i numeri interni a noi, la illuminazione divina in noi, quelli che ci permettono di percepire la soavità del canto e l'eutritmia della danza. Sant'Agostino non ammette antitesi fra arte e natura, ma le giudica ambedue alla stessa stregua, essendo la natura l'opera d'arte di Dio.

Nel sistema estetico di Agostino il numero non è solo l'elemento costitutivo del bello, ma anche l'assoluta metafisica delle cose: assoluto che percepito ci porta a Dio. Ecco così inquadrata anche la visione del bello nell'estetica agostiniana.

Discussione: vivacissima specie per parecchie analogie ritrovate fra la concezione agostiniana e qualche visione moderna dell'arte. Parteciparono: Branca, Accardo, Getto, Modestino, Frugoni, Modena, Ferrarino.

ACIREALE

Associazione Maschile
GRUPPO DI LEGGE

Tema: «La personalità giuridica della Chiesa Cattolica prima e dopo gli Accordi Lateranensi».

Relatore: dott. Giovanni Cirelli.

Il Relatore espose il concetto di Chiesa ed illustrata la sua costituzione, si è intrattenuto a chiarire la posizione di essa di fronte allo Stato, dimostrando come essa sia senza dubbio un ente di diritto pubblico e come nessuno assurdo teoretico implichi il riconoscimento della Chiesa

Universale in sé come persona giuridica, capace di acquistare e possedere. E' passato quindi a domandarsi se in Italia sia effettivamente riconosciuta alla Chiesa tale personalità ed ha esaurientemente risposto alle obiezioni opposte da alcuni autori a tale riconoscimento, concludendo, anche in base ad una breve indagine storica, che la Chiesa Cattolica è stata sempre in Italia una persona giuridica, e che dopo il Concordato le viene fatta soltanto una posizione di privilegio.

GRUPPO DI INGEGNERIA

Tema: «L'Architettura italiana e lo stile moderno».

Relatore: Giovanni Messina.

Il Relatore, dopo di aver fatto una rapida rassegna degli stili classici, ha notato che dal '700 in poi non si è avuto uno stile. Il neo-classicismo aveva creato in Italia un'arte che non possedeva quella sincerità che dovrebbe avere ogni stile d'arte. Il continuo evolversi della civiltà aveva creato una crisi fra tecnica ed estetica. Descrivendo quindi le condizioni attuali dell'architettura il Relatore ha fatto vedere come la sola corrente artistica che conduce l'architettura ad una naturalezza espressiva è quella moderna. Ha concluso facendo notare che questa espressione dei nuovi mezzi della ingegneria, potrebbe assumere a dignità di stile solo se arriverà a possedere completamente lo spirito della tradizione, cioè quella espressione spirituale che la farà parlare al cuore.

La bella e sobria relazione dell'amico Messina è stata seguita da una ben nutrita discussione.

TORINO

Associazione Maschile
GRUPPO DI LETTERE

II Seduta (2-2-1934).

Tema: «Arte e Morale».

Docente: Prof. D. Borra. Relatore: Carlo Felice Saino. Presenti: 12.

Relazione: Il relatore afferma, sul fondamento solido della filosofia aristotelico-tomista, l'autonomia dell'arte dalla morale e, al tempo stesso, la inseparabilità, nelle opere d'arte concrete, del momento artistico da quello morale. L'arte, «recta ratio factibilium», ha come proprio fine immediato la produzione di una opera artistica; la morale, «recta ratio agibilium», tende invece al fine universale. Da ciò l'affermata indipendenza dei due giudizi: il che non toglie però che — essendo i due momenti distinti formalmente, ma non separati nell'opera concreta, — si possa e si debba dare un giudizio sul valore assoluto di un'opera d'arte determinata, tenendo conto di tutti gli aspetti suoi. Quanto all'artista, essendo egli anche uomo, è chiaro che non possa mai, per nessuna ragione, derogare

all'osservanza della legge morale, né perseguendo un fine artistico moralmente cattivo, né operando in modo cattivo per il raggiungimento di un fine artistico intrinsecamente buono dal lato morale.

Discussione. La discussione fu assai animata, nutrita e fruttuosa. Prese prima la parola il dott. Arcozzi-Masino, rilevando la necessità non abbastanza sentita, secondo il suo avviso, dal relatore, di inquadrare l'arte e la morale nell'ordine universale della realtà. A lui fu seguito Piemontese, il quale rilevava la necessità di studiare non solo come la morale consideri l'arte, ma anche come l'arte consideri ai suoi fini specifici, gli elementi della vita morale. Si pone così il problema dei rapporti tra l'arte e il male. A questo proposito Piemontese sostiene la non rappresentabilità artistica del male, in quanto tale, desumendola da ciò, che il male non ha una realtà positiva. Si potrà rappresentare tutto ciò che contorna il male ed ha un proprio essere positivo, ma il male, in sé stesso, no.

Gli argomenti di Arcozzi e Piemontese furono in parte appoggiati da R. Zaccone, contrastati da D. Borra e da Saino. Alla discussione parteciparono pure vivamente tutti i presenti, rendendo la seduta veramente interessante.

PER LO STUDIO DELLE MISSIONI

INDIA: Storia delle Missioni cattoliche - figure di apostoli.

II puntata: Secoli XVII-XVIII.

Sulle tracce di Saverio i Gesuiti continuarono l'opera sua. Verso il 1600 erano state formate le 2 provincie religiose di Goa e Cochim.

Goa si eresse ad archidiecesi con 80 chiese; l'arcivescovo di vita ecclesiastica. Accanto alle Missioni dei Gesuiti e Francescani sorsero pure quelle dei Domenicani; nuovi centri si aggiungevano ai precedenti come: Basile, Chaul, Nega patam, Giugi, Tangore, Madura, Mylapore, Bengala.

Tuttavia i risultati di questa missione indiana non corrisposero all'aspettazione né alla fatica dei Gesuiti. Quello che nocque fu la continua alleanza con le autorità dello Stato portoghese, delle cui vicende le Missioni subivano il contraccolpo. La causa principale dell'insuccesso deve ricercarsi: 1) nell'avversione degli indigeni contro i portoghesi; 2) nel sistema delle caste, il quale allontanava i bramini dal cristianesimo di quanto questo avvicinava le classi basse (paria).

Il P. Nobili
ed il suo nuovo metodo

Egli introdusse il metodo dell'adattamento.

Nato a Montepulciano, venuto in India nel 1605 osservò che il metodo della Missione era accennatamente europeo e non comportava alcun riguardo agli usi ed esigenze degli indigeni. Egli studiò e realizzò un proprio piano di apostolato. Si vestì come un bramino, si applicò allo studio del sanscrito e della letteratura indiana; ben presto si vide circondato da indiani delle caste più alte che ascoltavano con interesse le sue prediche che tendevano a dimostrare le verità di ordine naturale: creazione del mondo, immortalità dell'anima.

Tuttavia il P. Nobili fu criticato nel metodo e vivamente contrastato dai suoi superiori. Finalmente però la sua opera fu giustamente apprezzata. I missionari continuarono sulle tracce di Nobili; ma le conversioni furono limitate quasi esclusivamente ai paria (poveri). In questo momento noi vediamo infiltrarsi nel mondo missionario indiano due grandi mali: l'assolutismo e l'illuminismo.

poeta già celebrato anche nel mondo occidentale come un nuovo prodigio del genio, poi abbandonato alla fluttuazione delle opinioni più disparate.

Ma l'interesse di P. J. Souza per l'opera di Tagore trascende il valore artistico della sua opera e quando egli scrive esula da ogni dibattito puramente letterario. Gran parte della poesia di Tagore è poesia religiosa: il poeta moderno rinnova l'opera già consacrata in una tradizione che si perde nella storia dei secoli. Infatti la letteratura indiana ebbe dallo spirito religioso la sua più originale ispirazione, né da stupirsi, ben conoscendo che l'esperienza religiosa è essenziale alla vita della razza indiana e che la storia religiosa dell'India è la manifestazione più originale del popolo indiano. Essa non è semplice e il groviglio dei fenomeni religiosi nell'India ha richiamato più volte nei secoli l'attenzione di Roma Cattolica, e per possibili rivendicazioni e per una più chiara visione della situazione, visione necessaria all'efficacia di ogni azione. Lo studio della letteratura indiana è efficacissimo in questa poderosa ricerca; P. J. Souza fermando la sua attenzione sul poeta moder-

no dell'India per illustrare alcuni aspetti del mondo religioso indiano segue la via già indicata e percorsa da grandi studiosi del problema religioso nell'India. La poesia di Rabindranath Tagore non ha un interesse individuale a questo riguardo, ma rappresentando la moderna espressione di un'eredità secolare, è partecipativa di valori più ampi. La chiara esposizione di P. J. Souza della derivazione del pensiero religioso di Tagore da tendenze manifestatesi fin dall'antichissimo Bhagavad Gita, e ravvivate poi nel culto Bhakti che ispirò una ricca letteratura tra l'XI e il XVI secolo, a cui Tagore stesso attinse, documenta questa asserzione.

Alcuni aspetti del culto tramandatosi in questa secolare derivazione, primo fra tutti il concetto di Redenzione attraverso il culto del Dio incarnato, ricorda molto il culto cristiano suggerendo l'ipotesi di un influsso diretto e P. J. Souza riporta dati storici che ne provano la probabilità. In Tagore l'eredità di una indefinita credenza monistica si definisce e si svolge, assicurando nell'ultima sua opera «Il Bambino», quasi ad un atto di fede nel dogma della Natività.

Una Università Coloniale?

E più che mai all'ordine del giorno una questione che ha fatto gemere i torchi, ha riempito colonne di periodici generici e specializzati, ed ha provocato anche dichiarazioni in ambienti ufficiali. Si tratta della necessità, della possibilità, della convenienza o meno di istituire una Università Coloniale Italiana la quale serva a preparare spiritualmente e tecnicamente i giovani che dalla Metropoli si recheranno oltre il mare ad esercitare le varie professioni od a reggere e governare i nostri possedimenti di diritto dominio.

Il giovane Redattore-Capo di un giovane settimanale, «L'azione Coloniale» di Roma, ha rimesso sul tappeto la vecchia questione per la quale già otto e quattro anni fa si era scritto e polemizzato con un abbozzo di pratica attuazione di un Istituto Coloniale a Siracusa. «Azione Fucina», organo di giovani che pensano e ragionano, non può disinteressarsi a tale questione e però esporremo la soluzione proposta da fonti ufficiose e quella preferita da organi di carattere ufficiale, ed infine cercheremo di dare un nostro parere in merito.

E inutile dire che saremo lieti se altri vorrà contribuire con le sue idee alla soluzione del problema od avrà qualche osservazione da avanzare.

Si osserva da coloro che sostengono la necessità della fondazione di una Università Coloniale, che le attuali condizioni della superiore cultura coloniale in Italia sono inadeguate ai bisogni ognuna crescenti che si avvertono di cattedre specializzate; poichè: a Roma l'Ist. Col. Fasc. tiene i suoi ottimi corsi pratici che sono per il loro stes-

so carattere, brevi, superficiali e privi di un insegnamento di lingue orientali, per le quali i pochi mesi della durata dei corsi sono troppo poca cosa; a Firenze, l'Ist. «C. Alfieri», pur avendo delle cattedre giuridiche, storiche, geografiche, non ha lezioni di lingue, ed a Perugia, sebbene si sia in condizioni leggermente migliori, non si offre largo campo di studi completi; a Modena, non c'è che un corso di specializzazione in malattie tropicali; la Facoltà di Sc. Politiche, a Roma, e l'Ist. per l'Oriente sono anche essi inadatti a fornire un completo titolo accademico, mentre a Napoli l'Istituto Orientale non vive, quasi, che per le sezioni di lingue occidentali frequentatissime, di fronte all'esiguo numero di iscritti alle lingue e materie coloniali ed orientali in genere.

D'altra parte è necessario fornire una buona attrezzatura tecnica non solo agli aspiranti alle carriere che offrono i Ministeri degli Esteri e delle Colonie, ma anche agli interpreti i quali dovranno sostituire quelli indigeni, agli Ufficiali delle Forze Armate i quali aspirano a recarsi in Colonia (e per quali si auspica la formazione di ruoli chiusi) ed, in genere, a quei professionisti, commercianti, industriali, che le loro attività esplicano di preferenza nei paesi coloniali, onde premunirsi contro il pericolo di vedere miseramente fallite le proprie iniziative per inesperienza o mancata conoscenza di ambiente e di cose locali.

(Continua) Carlo Memma



La nostra è l'età del progresso. Viva la Scienza!

Simpatico — vero — quando si sta per scegliere una professione, poter sapere, colla precisione di una bilancia idrostatica, qual'è quella che richiede il minor logorio del sistema nervoso, la minor dose di pazienza, di sopportazione in coloro che l'abbracciano?

E stato fin qui il voto più ardente di tutta l'umanità. Quanti caratteracci di meno, se fosse stato soddisfatto! Sparita l'itineranza, i calcoli al fegato divenuti un ricordo, la bile, in barba a Ippocrate e a tutti gli antichi umoristi riabilitata: alla lanterna i calunnatori, lode al benefico succo che facilita la digestione!

Ma troppo era bello quest'ideale di pace perchè si potesse crederlo raggiungibile. La difficoltà stava soprattutto nell'impossibilità materiale di condurre un'inchiesta i cui risultati fossero obiettivi, scevri dalle nefaste influenze di deviazioni e di esagerazioni soggettivistiche. Come, infatti, stabilire una graduatoria tra le varie professioni, quando tutti gli

interessati — dico tutti — interpellati o no, giurano e spergiurano che il più terribile, il più esecrando, il più assassino mestiere è proprio il loro? L'avvocato per un verso, l'ingegnere per un altro, il medico perchè il malato è morto senza di lui, il veterinario... sarebbe anche sincero lui, poveraccio, ma dimmi tu con quale faccia puoi chiedergli le sue impressioni quando te lo vedi venir avanti tutto zoppicante, col viso contratto e sai ch'è stato un suo paziente a conciarlo a quel modo!

Impossibile! Ma ecco che ai fortunati contemporanei la sospirata Tempesta per dischiudersi. La scienza profetizza un suo novello verbo e «novus saeculorum nascetur ordo».

Basterà che venga accolta e attuata la proposta presentata dagli universitari di Strasburgo al Congresso dell'Unione Nazionale degli studenti di Francia, tenuto a Pau nell'aprile dell'anno scorso, e sulla quale la loro rivista

S. U. dà chiarimenti e torna oggettiva ad insistere. (Vedi il numero di marzo).

Essa riguarda la creazione di un Centro di Orientazione Professionale per lavoratori intellettuali, assai più perfezionato di quelli già esistenti che si limitano a fornire dati statistici intorno al fluire della domanda e dell'offerta nei singoli mercati (tanto vale continuare la similitudine) professionali.

Suo compito, oltre al già ricordato che passerebbe in seconda linea, sarebbe quello di sentenziare, previo un accurato esame delle qualità fisiche e fisiologiche del candidato compiuto da competenti medici specialisti, sulle sue possibilità per questa o per quell'altra professione.

Nel qual modo — è chiaro — verrà direttamente o indirettamente a fissarsi un diagramma di resistenza, diciamo così, per ciascuna professione il quale offrirà tutte le garanzie che può dare la scienza e servirà di pietra di paragone per gli aspiranti e di sicuro termine di confronto per quei professionisti dell'era vecchia che volessero cambiar mestiere.

E CHI

Ma la proposta è di ben più vasta portata.

Perchè ciascuno possa rendersene conto credo valga la pena di riportare qui per intero un brano del citato articolo che ho sott'occhio.

«Il medico in un Centro di O. P. non dovrà limitarsi a stabilire un quadro fisiologico, costituito da diverse misure: quelle, ad esempio, del polso, della tensione arteriosa, della capacità vitale, della forza dinamometrica, della resistenza, della rapidità dei movimenti, dell'acutezza visiva e uditiva ecc. La sua attività sarà invece quella di un attento neurologo, d'un fisiologo sperimentato, capace di dare un giudizio sulle parti sane del soggetto così come sulle parti malate; infine egli dovrà essere anche uno psicologo paziente, perchè a lui sarà attribuito l'incarico di sondare la personalità intima del soggetto».

In altre parole sarà il medico che dirà al candidato matricola la professione che deve scegliere,

senza che questi debba fare la minima fatica.

Ah, l'utilità immensa dei raggi X e degli elettrogrammi! Ogni preoccupazione sarà bandita: scomparirà, se Dio vuole, questa ossessante incertezza che angoscia e intristisce il fiore sboccante della giovinezza che si affaccia alla vita; via anche quell'infinita acuta insoddisfazione, quel dubbio insistente di aver scelto male che ti accompagna sino alla tomba e ti avvelena l'intera esistenza.

Allegri tutti...! Che paradiso! Se c'era una cosa a questo mondo che fosse pesante, un'impresa difficile e faticosa questa era il pensare e molto si era fatto sin qui — bisogna riconoscerlo — per vedere di liberarne l'umanità. Ma in un caso ancora questa triste necessità si imponeva, almeno ad alcuni: era il giorno in cui si doveva scegliere la propria via.

Oggi anche quest'ultimo handicap alla spensieratezza trionfante sarà finalmente tolto. Gaudeamus igitur!

C'è solo un pericolo. Dove finirà la nuova generazione di teste vuote, tracciate, sbattute, sbalot-

tate, come sono, dal vorticoso andare della vita moderna?

Anche in passato, si pensava poco e il peccorino è sempre stato una virtù degli uomini, ma almeno una volta all'anno, secondo il precetto della Chiesa, quasi tutti, un esame di coscienza lo facevano; e poi, si viveva con meno velocità. Se anche uno avesse dato della testa in un muro, era il male di un bernoccolo e, quasi sempre, con tempestivi bagni di acqua e aceto si rimetteva in sesto.

Tutt'al più, il collo se lo sarebbe rotto lui solo: gli altri che gli andavano dietro facevano tempo a fermarsi.

Oggi invece, a 700 all'ora, la testa che batte scoppia e non sarà uno scoppio isolato, ma uno spaventoso, terrificante, continuo rombo di mitragliatrici prima che la corrente si arresti. E la terra diverrà per gran tratti una desolata distesa di cocci.

La quale previsione, comica se non fosse tragica, appare malauguratamente, ancor più probabile se si dà uno sguardo generale all'Orientazione odierna degli animi giovanili in Francia.

Una inchiesta condotta dalla rivista francese *Eclair* concluse rilevando un generale scetticismo, una diffusissima incertezza specialmente nella classe degli studenti. E ora sui «Cahiers de la Génération Nouvelle» uno studente di legge conferma quei risultati e scrive: «Nous ne savons plus, nous cherchons une voie, nous voudrions qu'on nous en montre une quelle qu'elle soit et qu'on la suive».

Piuttosto che aver la briga — e anche, diciamo pure, il coraggio — di guardar dentro di sé medesimi per cercarvi, là, un indirizzo che li guidi, quei nostri compagni sono pronti a buttarsi dietro a quel qualsiasi indovino che, con un po' di faccia tosta sappia annunciarsi profeta.

Le vere pecore matte... E viene poi anche fatto di pensare, con profonda tristezza, in quale modo potrà mai questa gente trovar il regno di Dio, che sta proprio dentro di loro...

Anche in Francia, come si vede, l'Azione Cattolica ha da lavorare e può fare del bene!

RITORNI A CRISTO

Questo «Segno di contraddizione» di Giordani (1) è un libro scritto così come si legge: tutto di un fiato. Si ha l'impressione che l'Autore da quando mise penna in carta per iniziare certe operazioni di sgombero — per togliersi cioè di tra i piedi ritreppi e rastrellare mozzoni d'inciampo — non si sia dato più pace fino a che non scrivesse l'ultima parola dell'ultimo periodo. Tanto è viva la fiamma che invortica queste 300 pagine e la passione con che è stillato ogni concetto e ogni periodo; fiamma e passione che roteano, elicoidalmente, sempre, intorno a uno stesso punto: Cristo.

Il Quale dal Giordani è così vivacemente inserito in ogni momento della vita, nel più eroico e nel più luminoso come nel più sgrammaticato e ignobile, — eterno Segno di contraddizione di tutto l'odio contro tutto l'amore nel dramma non ancora finito del mondo — che investe di sé e si riproduce, battuta per battuta, in ogni pagina. E' qui la sigla dello scrittore di razza.

Non c'è una pausa in cui il contenuto si svuoti e lo stile si sflosci, una sosta in cui la mano dello scrittore scorra sul bianco foglio stanca, o il pensiero meno snebbiato.

La strada è divorata tutta ad ampie falcate, e ogni cosa è detta a voce di petto, senza intramezzi di cauti falsetti e di sillabe flautate. Ed è perciò che il lettore, ingorgato in questo vortice, senza avvedersene, si trova alla fine impegnato dalla medesima passione: fremente e si sdegna, s'illumina e si esalta. Potrebbe sembrare il libro di un settario se non fosse di un cristiano violentemente appassionato.

Libro vivo di un uomo vivo

Un libro siffatto è vissuto così, è tutto, meno che un libro di letteratura. Non è fatto per stare nelle bacheche degli autori classici dove si va volentieri a filuccare la bella frase, il bell'epiteto, il bell'aggettivo e il bel periodo da schiccherare alla prima occasione; non è il ponderoso tomo intasato di altissima metafisica e di infaberrata teologia, come non è neppure il volume di erudita ricerca e di elucubrata filologia.

E' il libro vivo di un uomo vivo che, conoscendo l'affannoso ansimare della sua generazione, tenta farne confluire le equivocate ramificazioni nell'estuario regale di Cristo.

Intendiamo: non che al Giordani manchi uno stile, che anzi ne ha uno facilmente riconoscibile e individuabile: il suo: stile atletico, senza nielli e riboboli, tutto tessuto connettivo e muscolare e neppure un'oncia di adipe; lo si può strizzare il suo periodo e rimane contenuto tutto nel pugno come un fazzoletto di seta buona. Né che gli manchi soda cultura storica; tutt'altro; i primi tre secoli di letteratura cristiana e pagana — e le sue pubblicazioni al riguardo dicono qualche cosa — sono conosciuti da lui direttamente e non di seconda mano; vi fanno capolino Persio e Marziale, Ignazio d'Antiochia e Tertulliano, Apollonio di Tiana e Alessandro d'Abotonia, e, accanto a questi, Shaw, Windthorst, Soloviev, Ludvig, Barbusse, ecc., tutti in bella fila, chiamati a tempo opportuno, senza insolenza socratica e senza ingenerare il fastidio della raffazzonatura e dell'imparicchio. E neanche si vuol dire ch'egli sia, nel campo dell'alta banca letteraria, quasi un proletario a corto dei ferri del mestiere; ce li ha, e come! basta scorrere un paio di pagine a caso per convincersi che il dizionario italiano lo conosce a meraviglia e, dove occorre, sa anche coniare il vocabolo da sé, e che è eziandio scaltrito nelle malizie oblique di quel che i nostri buoni nonni chiamavano il lenocinio dell'arte. Niente di tutto questo, volevo soltanto dire che con tanta grazia di Dio altri avrebbe partorito almeno due volumi; per

Giordani le cose sono andate diversamente: ha relegato stile, erudizione e letteratura in secondo e magari in terzo piano; e poichè — cosa piuttosto rara oggi — si sentiva turgido d'idee — ed è risaputo che l'idee pure se non fanno oscillare i piatti della bilancia, pesano e come — ha dovuto, per necessità psichica, sbarazzarsene: e ha scritto un libro.

Apologetico e polemista

Può in alcuni passi ricordare Montalembert e anche, di scorcio, Veuillot; ma più che altri Tertulliano; si sente che è stata la sua lettura preferita. E del grande avvocato africano ha preso quel suo piglio incisivo, maschio, rude.

Apologetico e polemista *Segno di contraddizione* discende direttamente dalla letteratura degli *Adversus* dei primi secoli; smantellare vecchi fortificati, rimuovere dal piedistallo cari e dorati feticci, smontare ataviche mentalità che periodicamente, come malediche migrazioni, ripaganizzano il mondo, per far posto alla divina e invadente idealità del Galileo, allo spirito nuovo che urge e che fa pressura nei cuori amanti e nelle anime dei credenti in Cristo.

E' chiaro che sotto l'elettrolitico scompositrice di questo reagente, cose e uomini sono visti in maniera personalissima; cadono i luoghi comuni, le frasi fatte, gli epifenomeni d'uso; resta la realtà vera, quella che nessun pensiero pensato può modificare e che si è stratificata con l'incenerirsi dei viventi e il sovrapporsi dei secoli.

Nel coro delle lodi che hanno salutato l'apparizione di questo libro, c'è stata una voce un po' nasale che, pur riconoscendone i pregi, ha voluto dire la sua contro certi atteggiamenti guerrieri dell'Autore; la ragione? si capiva a volo, tuttavia la vocina l'ha spifferata lo stesso: Manzoni don Alessandro non si è diportato così (cfr.: *Morale e Promessi Sposi*). Finirà che non si potrà più fiutare un pizzico di tabacco in pace se non è preso dalla tabacchiera di don Lisander. Il quale è un grandissimo uomo, cui tutti vogliamo un gran bene, e di cui tutti teniamo la fotografia sul tavolo, o magari nel mazzetto delle cose di cui siamo più furiosamente gelosi. Ma volerlo fiutare continuamente dirimpetto, per *fas* o per *nefas*, anche dove meno ci cape, è una cosa contro cui don Lisander stesso, se potesse mettere fuor dall'avello il suo naso appuntito, protesterebbe, e, sembrami, con ragione. Del resto le sfuriate gladiatorie di Giordani, che per temperamento non sarà mai un crepuscolare né un preraffaellita, — si ricordi che egli è un mutilato di guerra e decorato al valore con medaglia d'argento — diventano manichette e zucchero filato se le somigli a certe ugnate di S. Pier Damiani, S. Giacomo della Marca, S. Bernardino da Siena, e quelle della sua dolcissima cittadina, S. Caterina.

Figlio consapevole della Chiesa
Il fatto è che per ritrovare, qui da noi, altre pagine di così fiammante cristianesimo, bisogna saltare a piè pari lo spazio di ben tre lustri e riferirsi alla *Storia di Cristo* con la quale il grande scrittore fiorentino sigillava la

sua conversione. Giordani non è stato mai un convertito perchè non è stato mai un fuorviato. E' un figlio devoto della Chiesa, ma un figlio consapevole, cioè non di quelli, anche buoni, che s'adagiano e si abituano tra i comodi offertigli dalla casa materna. Intuisce però la miseria degli abituri e dei cieli grigi, l'orrore di dormire solo all'aperto, al freddo, o di camminare sempre solo per le strade gremite e sbadate del mondo, la nostalgia dei ritorni verso casa e di labbra sorridenti, il desiderio dello sparato profumato e tepente e del

“L'ALTRA MONETA”

«... quel lodatore e precettore di tutte le virtù finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; quell'avversario di ogni grandezza intrinseca e veramente propria all'uomo; derisoro di ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni affetto dolce, se lo crede intimo; quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degli infelici; il quale esso Gesù Cristo denotò col nome di "mondo", che gli dura in tutte le lingue colte insino al presente».

Non dovrebbe, credo, dispiacere a Moscardelli questo pensiero leopardiano, che così nettamente precisa ed inchioda il nemico contro cui il suo ultimo volume (1) combatte una tanto amorosamente spietata battaglia, anche se l'accordo si riveli poi più negativo che altro e il buon gusto costringa a chiudere subito questa iniziale parentesi.

Quasi un paio di centinaia di pagine — ben stampate da un giovane e coraggioso editore — tutte gravanti su un tragico problema centrale, monotono come un motivo assillante, impetuoso come un «ultimatum» irrevocabile, triste come il dolore senza lacrime di un bimbo: il mondo — quel tale mostro di cui sopra — non è più cristiano. (Per debito di sincerità dobbiamo dichiarare che Moscardelli non dà l'impressione di credere che lo sia mai stato...).

Si ripensa involontariamente a l'ardent sanglot di Baudelaire che riecheggia di tempo in tempo per andar a morire alle soglie dell'eternità divina e a quella fame di Dio che è poi, in ultima analisi, la più vera di ogni anima, naturalmente cristiana, quando riesca a dimenticarsi il carcere in cui è racchiusa.

Motivi — ahimè lo sappiamo — constatazioni e richiami che non peccano certo di novità, né fatti per piacere. Ma val veramente la pena che le cose piacciono? O val la pena una cosa qualunque che illuda la nostra eccitata stanchezza di esistere e faccia atteggiare ad una smorfia di interesse il volto della stupidità — citiamo ancora il doloroso poeta — l'enorme *bêtise*, au front de taureau?

Ma lasciamo stare, e, invece di istituire un nuovo processo alla miserevole realtà di vite che ignorano la vita teniamoci alla constatazione di questo.

■

Lungo, e più desolato che fiducioso, atto di accusa a quella che nell'ingenuo ottimismo dei Manuali scolastici si chiama «Civiltà contemporanea» (...le magnifiche sorti e progressive!) questo è libro di anacronistica

lindore caldo dell'adolescenza. Egli sa che una delle più tremende responsabilità del cristiano è quella di essere apostolo, non solo per sé ma per chi è emigrato e non ricorda la patria, per il prodigo che è fuori ed è divenuto ghiandivoro senza più il coraggio di presentarsi al Padre, per la pecora erratica che ha lasciato ciocche di vello sui pruni delle balze e forse attende due spalle pietose che se la corichino su, per ricondurla, stanca e spaurita, all'addiaccio.

Il capitolo «Collaboratori di Dio» spiega qualche cosa. E Giordani, l'apostolo e il collaboratore lo fa come può, col mezzo che Dio gli ha dato: la penna.

Ennio Francia

economia: l'altra moneta, quella d'oro che il buon Anastasio si ritrova miracolosamente e invadente tenta cambiare alla fiera di Calimera, nessuno la vuole, e l'apologo iniziale finisce con un *Deus ex machina* poco persuasivo.

Il dopo-guerra ci ha resi piuttosto guardinghi e ferrati di benevolo scetticismo di fronte alle varie decadenze denunciate, alle analisi magari spettrali di zone di malessere tanto vaste da abbracciare l'universo; abbiamo assistito con malinconia a tradimenti di chierici, sospettato che l'indifferenza fosse l'ultima parola di una buddisticheggiante (ma quanto più in giù!) sapienza e scrutato con una apprensione non priva di pena chi ci annunciava la fine dell'eterno. Qual'è la nuova parola che ci dice l'inquieto poeta?

Poco di nuovo: gli echi sono remotissimi, millenari i motivi; nostra, ben nostra, anche se di tutti i tempi l'angoscia e la miseria che inumidisce gli occhi del pur gelido contemplatore. Un libro di buona fede — amo crederlo — e di umiltà dolente: un fratello che cerca e forse ha trovato più che non dica se, come si vedono familiari, così gli sono state fruttifere le pagine immortali dell'Imitazione (rileggere il meraviglioso capo XII del libro secondo) e lo spasimo trasfigurato di Pascal nel Mistero di Gesù.

Non si deve fare a questo scritto — frammentario, violento, apocalittico a volte e talora idillico in un'atmosfera evanescente di sogno — il torto di considerarlo un pezzo di bella letteratura.

Letteratura — bella o brutta ci importa poco — era quella che poteva interessare il Moscardelli dei funambolismi dell'Abbeveratoio dove gioventù e incoscienza si davan la mano, è quella che egli deplora in un certo capitolo (*Falso Cristianesimo*) che vorremmo meno ambiguo.

Arte è Amore

Il mondo della coscienza interiore non si appaga più di parole: se c'è Arte questa è amore e di veri amori ce n'è uno solo; i limiti per amar Dio, scriveva con espressione non più superata il filosofo medievale, sono amaro senza limiti.

Tra questi due poli, amore e odio — vecchi, vecchi... Caino! — s'intesse tutta una trama di esperienze che meriterebbero ogauna un rilievo, spesso d'accordo, talvolta di affettuosa rettificazione.

Io non so se e quanto l'autore sia ancora lontano da una conquista di quel Dio che lo tortura e non gli dà pace (... e allora la nostra società è una radunata di filibustieri, p. 89; ... la terra fu creata per l'avvento di Cristo; senza di Lui essa sarebbe cieca, simile ad una enorme orbita senza pupilla; p. 105; pensare di potersi redimere dal peso delle macchie originali che ci opprimono, all'infuori di Cristo, è impresa tanto vana quanto cercar di dissotarsi ingoiando cenere; p. 67... e le citazioni potrebbero, spesso bellissime, moltiplicarsi); non so in parole più povere, ma chiare, se ci sia nella sua vita quella adesione esplicita e totale alla Chiesa che nel suo libro non appare.

Se egli ci è meno consapevolmente vicino lo è ancor più nell'ansia del cuore che lo sente intimamente fratello: la buona fede, sono sue parole, è gemella

LA MOSTRA D'ARTE SACRA Per un'Arte Missionaria

Chi visita la Mostra d'arte sacra e si ferma un istante nella piccola sala dedicata alle opere di un pittore giapponese, anche se prova l'impressione che dinanzi a tali figure forse non riuscirebbe a pregare, deve però ammettere che si diffonde da esse un senso di religiosità profonda.

Gli ritorna alla mente il problema dell'arte missionaria, sia perchè la Mostra per se stessa sta a provare che, entro certi limiti, anche l'arte sacra è legata all'ambiente e al momento dai quali e per i quali è prodotta; sia inoltre perchè quella rappresentanza d'Oriente è un argomento in favore di chi ha fede nella possibilità di un'arte missionaria.

Pretenderemo ancora di voler importare l'arte sacra d'Europa in paesi capaci di affermarsi in questo campo proprio qui in Roma?

Concludere per questo singolo fatto, che il problema è assolutamente risolto sarebbe un assurdo, che sia in via di soluzione, mirando a difendere un diritto dei popoli, accolti per ultimi nell'ovile di Cristo, è indiscutibile.

Quando l'editto di Costantino permise alla Chiesa di uscire dalle Catacombe, primi edifici destinati a raccogliere i fedeli non furono forse le basiliche della Roma pagana? Perchè dunque le costruzioni che s'innalzano maestose in terra di missione non possono servir di modello a templi cattolici, senza che i sostenitori dell'arte importata vedano in ciò un'offesa alla fede di Roma? Non si sono mai fermati a riflettere che in Cina, in India, in Giappone fioriture gotiche o ro-

mantiche, belle fin che si voglia, lasceranno in quei popoli la convinzione che la fede dei bianchi è un prodotto autentico europeo così come un'industria o una qualsiasi applicazione scientifica? E la cattolicità della Chiesa?

All'ombra invece di un tempio costruito secondo il gusto e la tradizione del proprio paese sarà per essi più facile persuadersi che la parola di Gesù è stata rivolta anche a loro che il regno di Lui è il regno delle anime, che la verità che si predica in nome di Roma trascende ogni mezzo materiale e non è al servizio di questo o quello stile architettonico.

Ma, si obietta ancora, se l'adattamento dell'arte indigena alle esigenze del culto cattolico è possibile presso i popoli dotati di civiltà, come regolarsi per quanto riguarda i popoli primitivi: negri d'Africa, indiani d'America, indigeni d'Oceania? «Il Missionario dovrà tener conto di qualche modello artistico locale, se pure ve n'è qualcuno, ma soprattutto della logica, cioè delle necessità per cui sorge l'edificio, del clima locale, dei materiali che ha a portata di mano». Così risponde Mons. Costantini nel fascicolo speciale dell'Arte Cristiana, fascicolo che risponde esaurientemente ad ogni quesito e obiezione in proposito.

Per le arti figurative le difficoltà sono più gravi, forse, ma non insolubili. Se ritorniamo a quelle pitture da cui siamo partiti, se ricordiamo quelle del museo missionario lateranense concludiamo che quando un artista pagano, con l'animo pieno della fede recentemente abbracciata, riprende gli strumenti dell'arte sua, riesce a confermare che la religione di Cristo è cattolica e una.

Maria Petrarca

Cristianesimo senza Cristo

Abituati a considerare ogni cosa da un punto di vista tecnico dinamico, noi possiamo considerare l'opera della Redenzione avvenuta 1900 anni fa come un fatto che ha liberato grandi correnti di forze. Forze non solo soprannaturali, ma naturali. Queste ultime al servizio di quelle soprannaturali.

Ma la bontà di queste forze non consiste semplicemente nell'energia indeterminata (perchè in questo primo aspetto non ancora determinato a un fine, ogni energia è buona) bensì nell'essere ordinate a un fine determinato: la salvezza dell'anima che si attua nel mondo naturale con mezzi naturali e soprannaturali per giungere a Dio trascendente. Queste stesse forze che servono, ordinate al loro proprio fine, a costruire, distruggono tanto più profondamente quanto più energia costruttiva hanno in sé, qualora vengano distolte dal loro fine specifico, Dio trascendente, e vengano ordinate, come a fine supremo, all'uomo fattosi dio immanente a sé stesso.

Ne abbiamo uno degli esempi più impressionanti nell'introspezione: sviluppata questa da Gesù vivente nella Chiesa al servizio della salute delle anime, perchè queste con assidua vigilanza utilizzassero ogni istante per costruire l'anima per l'eternità, l'analisi psicologica si è più tardi spogliata del suo fine trascendente ed è stata, dall'umanesimo sotto tutte le sue molteplici forme, diretta ad edificare l'uomo in sé stesso. Fu come una forza esplosiva privata del cannone che la dirigesse: l'analisi psicologica, sconosciuta in questa sua spaventosa lucidità al paganesimo, ha, non più corretta dalla speranza soprannaturale, poiverizzata la coscienza. Quanto più lucido è diventato l'intelletto, tanto più debole la volontà: si è arrivati a negare l'unità della persona e la assoluta irriducibilità di ciascun atto umano, individuo in sé stesso. L'analisi medicinale della

confessione cristiana è diventata l'annullamento spirituale della psicoanalisi che guarisce l'anima sopprimendola.

La negazione di una realtà realmente trascendente ha portato l'anima umana a cercare quella assolutezza e necessità a cui l'anima ha insopprimibile bisogno di appoggiarsi, in sé stessa: da ciò una ricerca tormentosa e sempre insoddisfatta.

Così o ciascun atto è diventato assoluto, polverizzando l'unità della persona nella molteplicità degli atti tutti necessari in sé stessi senza coordinazione né subordinazione, oppure l'anima, non trovando questo carattere di fondamentale necessità in nessun atto della nostra vita, si è rinchiusa in una tormentosa agitazione che sbocca, a seconda dei temperamenti e delle circostanze, nello scetticismo, nella pazzia, nel suicidio. In molti resta poi allo stadio di perpetua agitazione e cerca giustificazione in più o meno desolate teorie attivistiche dove, mentre da una parte tutto è bilancio di consumo e di corrispettiva produzione, l'enorme consumo della vita di ogni singolo uomo arriva all'irrisoria produzione del nulla della morte; oppure, s'illude di ritrovare giorno per giorno nelle sensazioni ed emozioni della giornata il corrispettivo del suo sforzo di produzione; mentre d'altra parte la coscienza protesta che nessuna delle cose ottenute paga neppure il più piccolo sforzo fatto.

Per uscire da questo vicolo cieco si utilizza, nuovo esempio di forza snaturata per la sottrazione del suo fine soprannaturale, la comunione dei santi: e si assicura che nessun nostro consumo produttivo va perduto perchè passa in eredità, con la nostra morte, a chi nasce dopo di noi.

Ma questa teoria che appare ragionevole e viva fino a che le opere dei singoli si appoggino all'essere trascendente del Dio vivo, non è più che un cadavere di teoria quando non ci sia più che un essere astratto immanente, incapace di sussistere senza le persone degli uomini. L'uomo è trattato come atomo che per la morte si disperde: il suo lavoro gioverà ad altri, ma non sarà più il suo perchè di lui più nulla sussisterà. Allora la tremenda forza della comunione dei santi, non più diretta al suo fine, diventa il duro dogma comunista:

Vita Liturgica

DOMENICA III DOPO PASQUA

La liturgia di questa III Domenica dopo Pasqua rievoca dinanzi alle folle cristiane la gioia della Risurrezione e, insieme, la severa obbedienza che esse debbono a quanti il Signore ha loro preposto per guidarle. E' proprio l'apostolo Pietro di cui la Chiesa si serve oggi per ammonire i fedeli: «Subiecti estote omni humanae creaturae propter Deum» (I Petr. II, 13).

L'obbedienza alla autorità troppo spesso, nelle coscienze moderne, trascorre ai due estremi: sopportazione irosa, dedizione idolatrica. E l'uno e l'altro estremo non tengono conto che «omnis potestas a Deo»: l'uno lo dimentica nel rifiutare la necessità spirituale della soggessione, l'altro nel concedere all'uomo quello che è di Dio, e di Dio soltanto.

All'uno e all'altro estremo si oppone la dottrina cattolica, ponendo le basi dell'autorità in Dio, supremo Signore, e volendo che ogni atto, di chi comanda e di chi obbedisce, si ricollegli a Lui, che è di tutto il principio e il fine.

Nulla di meglio che vivere la dolce legge dell'obbedienza nell'intimità del Sacrificio dell'Altare: ove si rievoca Cristo fatto obbediente fino a morte e morte di Croce, e si gusta la Sua donazione filiale alla volontà sapientissima del Padre Suo. Perchè vivono lontane dall'Eucarestia, le folle sono così restie a obbedire con lealtà e con dignità insieme: ma quanti si accostano a quelli che sono i misteri candidamente offerti sulla mistica mensa, sentono che ne sgorga come una lezione sublime che invita a seguire docilmente le creature che hanno diritto di comandare.

«Propter Deum» precisa San Pietro. Il motivo dell'obbedienza e l'onore dell'obbedienza sono in queste parole. Seguire la Santa Messa vuol dire comunicare con Dio, realmente presente sotto i veli eucaristici: comunicare con Lui significa inserirsi in quello che è il mistico Corpo di Cristo e viverne in unione col Capo. Unione che non deve essere quasi una concessione fatta al Capo, ma invece l'adempimento di un obbligo lieto nella visione della fecondità di vita che dal Capo discende.

Mistico, altissimo questo insegnamento dell'obbedienza ricevuto dall'Altare; ma efficace a tracciare la via di ogni obbedienza anche umana. Perchè allora si intende che l'autorità è da Dio quando si è con Dio, e allora ci si piega volentieri all'obbedienza della creatura quando si conosce che in essa è il riflesso della signoria del Creatore.

Così visse obbediente la famigliuola di Nazareth ad ogni legge terrena: perchè sapeva di glorificare il Signore nella umiltà dolce e silenziosa del suo vivere terreno.

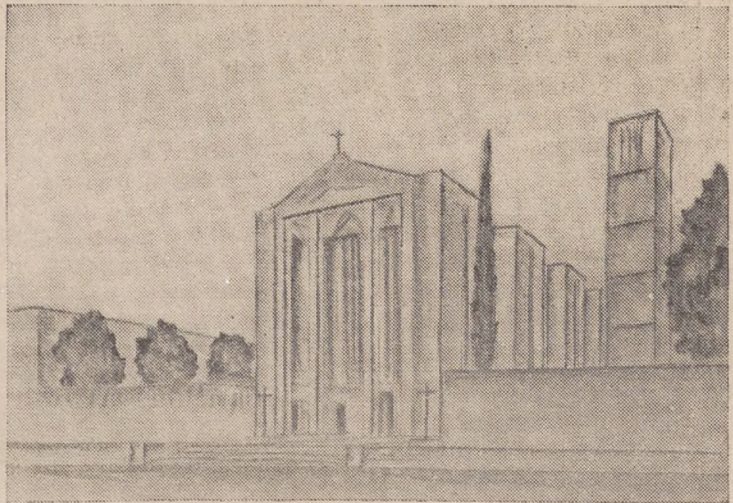
d. C.

la persona non esiste se non come funzione del popolo: e l'ardore di dedizione a Dio portato in terra da Gesù, diventa il misticismo comunista per cui l'uomo rinuncia alla propria anima perchè sia accresciuto il benessere materiale della comunità.

Così si avverano le parole di Simone, non è più che un cadavere di teoria quando non ci sia più che un essere astratto immanente, incapace di sussistere senza le persone degli uomini. L'uomo è trattato come atomo che per la morte si disperde: il suo lavoro gioverà ad altri, ma non sarà più il suo perchè di lui più nulla sussisterà. Allora la tremenda forza della comunione dei santi, non più diretta al suo fine, diventa il duro dogma comunista:

Luigi Sestini

ARCHITETTURA



GIOVANNI SANGIORGI: Studio per chiesa

(1) IGINO GIORDANI: *Segno di contraddizione* - «Morcelliana», Brescia, 1933.

(1) NICOLA MOSCARDELLI: *L'altra moneta* - Guanda, edit.; Modena, 1933 - L. 7.

La cronaca del Convegno di Brescia

(Continuaz. della 1ª pagina)

dente avesse anche davanti a sé la certezza di una vita di insegnamento, durante gli studi universitari, l'interesse per le singole discipline letterarie lo assorbirebbe così da fargli perdere di vista la sua preparazione didattica.

Accresce questa impreparazione alla missione d'insegnante la presunzione comune che l'attitudine all'insegnamento e l'esperienza personale siano insostituibili.

In più la nostra impreparazione è in proporzione con le difficoltà che la scuola media presenta. Facendo un rapporto tra scuola elementare e scuola media, si trovano in quest'ultima limiti e circoscrizioni maggiori che non nella prima.

Il campo d'azione, la libertà di iniziativa d'un insegnante medio, in un certo senso, più limitata di quelle di un maestro elementare. Di fronte alla nostra impreparazione e alle difficoltà che la scuola media presenta è ben giusto richiamare la nostra attenzione sul valore e la responsabilità del fatto educativo.

Poste queste premesse introduttive la relazione presenta il tema: « L'educazione come rapporto universale di civiltà » lo considera nel suo aspetto più vasto e nella sua essenza.

L'educazione è opera necessariamente sociale e non solitaria.

In quale rapporto stanno l'individuo e la società? È l'individuo una frazione rispetto al tutto? È una unità fondamentale di cui la società è la somma?

Tre tesi vi sono in proposito: 1) La tesi individualista che si ricollega al liberalismo kantiano: lo Stato ha l'unico compito di assicurare all'individuo l'uso autonomo della massima libertà di scelta. In pedagogia ha il massimo esponente in Rousseau.

2) Tesi collettivista che si riconnette a Hegel: porta alla definizione della razza, come si vede modernamente, che non è altro che la deificazione della carne e del sangue. Questa tesi collettivista ci dà la pedagogia idealista che ha oggi il suo esponente in Gentile.

3) Altra tesi quella che fa distinzione tra individuo e persona e considera l'uomo-persona avente un'anima razionale, libera, immortale: l'uomo « indigeno » che sente la necessità della famiglia e della società civile.

Quindi l'educazione è da considerarsi come rapporto universale di civiltà ossia come vincolo sociale; vincolo necessario per l'incapacità dell'individuo a bastare a se stesso, a perfezionare se stesso. L'educazione intesa così è rapporto universale di civiltà ordinato a un duplice fine: a un fine individuale come massimo sviluppo della personalità dell'individuo; a un fine sociale come avvenimento del massimo bene comune.

Infatti l'uomo non può, da solo, realizzare tutta la perfezione possibile a lui sulla terra.

E se consideriamo gli avvenimenti della storia vi troviamo sempre la presenza di Dio: fine della storia è la manifestazione della gloria di Dio nella realizzazione della perfezione ideale dell'umanità.

La relazione esamina poi i vari sistemi di educazione derivanti dalle tesi filosofiche premesse.

L'educazione secondo il sistema individualista ha un valore negativo perché, togliendo di mezzo il fattore educatore, tende all'abolizione del fatto educativo. È l'esaltazione dell'autoeducazione, la quale, nel campo intellettuale ci obbliga a rifare tutto il cammino percorso nei secoli e ci dà quindi una istruzione sempre rudimentale soltanto; e nel campo morale ci porta alla libera espressione delle energie naturali. Va perduto tutto il patrimonio intellettuale e morale acquistato da tutti coloro che ci hanno preceduto.

L'educazione secondo il sistema collettivista Hegeliano, che dimentica della dignità personale dell'individuo ne fa un essere asservito allo Stato, finisce col danneggiare l'intero organismo sociale atrofizzandolo nelle cellule

che lo compongono. Reazione a questo sistema educativo si vede chiaramente in Russia con la costituzione dei grandi accademici e col salario proporzionato al rendimento.

Come noi invece dobbiamo considerare l'educazione?

In rapporto all'ordine soprannaturale. L'elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale è l'esaltazione della sua personalità.

Questa sua elevazione ed esaltazione avviene mediante la sua appartenenza alla Società soprannaturale della Chiesa. L'educazione soprannaturale si esplica col magistero vivente e col ministero della Chiesa.

La relazione trae poi le conclusioni pratiche ricordando l'Enciclica di Pio XI « Della cristiana educazione della gioventù ». A tre Società spetta il diritto dell'educazione: Alla famiglia, allo Stato, alla Chiesa. Posizione dell'insegnante rispetto alla Società naturale famiglia, alla Società civile Stato, alla Società soprannaturale Chiesa.

Si inizia quindi la discussione presieduta dalla relatrice e dal prof. dott. Paganuzzi di Brescia. Discussione piuttosto animata che si prolunga anche dopo fra un gruppo di più appassionati sopra i problemi più vivi che nella discussione erano sorti.

MEDICINA

L'Eugenetica

Relatori: MEMI FRATTIN e FRANCO MILANTI.

Presiedeva la riunione S. E. Mons. Vescovo.

Il relatore espone brevemente il pensiero maltusiano, da cui è venuto il primo incitamento alla limitazione delle nascite notando come esso sia stato smentito e contraddetto dalle condizioni economiche che oggi attraversiamo, cioè dalla crisi di iperproduzione che fa chiudere le officine e disarticolare i campi.

Passando a trattare dell'eugenetica, ne tratteggia gli elementi storici e i dati tecnici, che hanno portato alle formulazioni odierne. Ricorda brevemente come i soli elementi di certezza siano ancora contenuti nelle leggi di Mendel, oggi in parte dimostrate anche per la visione diretta, microscopica dei processi della fecondazione.

Passa poi a esporre le disposizioni legali per le quali i governi di vari paesi hanno creduto lecito di intervenire direttamente, coattivamente con un programma di eugenetica negativa nel problema della conservazione e della selezione della stirpe; con particolare riguardo alla legge tedesca del 13 luglio del '33 « per la preservazione della prole tarata ».

Criticati brevemente i presupposti legali di simili disposizioni, il relatore espone, citando da vari eugenisti, l'incertezza che regna tuttora sulla costanza e sulla realtà delle leggi ereditarie, specialmente quando siano considerate gli effetti della stirpe, tenendo cioè un relativo conto della trasmissione diretta, che è di più facile controllo.

Esponde gli articoli di legge del Nuovo Codice Penale Italiano, che hanno mostrato la più risoluta volontà del Governo Nazionale di non ospitare né ufficialmente, né ai margini della legge simili dottrine e tendenze.

Conclude infine citando larghi brani della « Casti Connubi », che esplicitamente e chiaramente proibiscono al medico cattolico l'adesione ad ogni intervento lesivo delle naturali attitudini umane, salvo il caso dello « stato di necessità » imposto da malattia degli organi genitali che sia « gravemente pericolosa per l'individuo ».

La discussione fu diretta con simpatia e applauditissimo interessamento da S. E. Mons. Vescovo di Brescia, che precisò con la sua autorità i punti di morale coinvolti dalla discussione.

Parlarono sugli argomenti trattati Paganoni di Bergamo. Don Giovanni Achille, Orlandi di Roma, il prof. Scremin Negro di Genova, Stabellini di Milano, Mons. Coffano, Don Urbani.

Conclude S. E. Mons. Vescovo, indicandoci come pensiero da meditare il fatto che anche in questo campo la dottrina della Chiesa è norma di carità e di eroismo.

SCIENZE

Relatrice: MARIA SLÉMIN.

Stabilito innanzitutto che compito delle scienze sperimentali non è solo quello di darci una descrizione dei fenomeni con cui si manifesta a noi la realtà esterna, ma è anche quello di dare una spiegazione dei fenomeni stessi, si passa ad esaminare in che consiste il metodo di studio seguito nelle scienze sperimentali. Si osserva che in una esperienza dall'osservazione dei fatti concreti svoltisi durante il fenomeno, che si è cercato di riprodurre il più esattamente possibile, si passa con un'elaborazione intellettuale, ad una interpretazione astratta (es. per le variazioni di livello del mercurio si parla di variazioni di pressione). Enunciato il risultato della esperienza, si cerca la legge che regola il fenomeno, ossia si cerca di stabilire l'espressione matematica che lega le variabili da cui esso dipende. L'insieme delle leggi trovate si coordina in una teoria che con l'aiuto anche di modelli cerca di dare una immagine del come si svolgono i fenomeni. Esse non rappresentano la realtà quale è, ma cercano di avvicinarsi ad essa quale ci è rappresentata dai fenomeni. Accennato ai due tipi di teorie che si formano, il primo partendo dalle leggi sperimentali e di tipo meccanicista, il secondo deducendo le leggi da relazioni più generali per via analitico-matematica, si osserva come teorie e modelli sono soggetti, per la loro stessa natura, a continua evoluzione.

Dall'insieme delle leggi si passa per astrazione a principi generali: qui è bene notare la differenza fra questi principi empirici e come tali non rigorosi, e quelli che pure stanno alla base delle scienze sperimentali, ma rientrano nel campo della metafisica.

Così anche tutte le leggi formulate dallo scienziato sono leggi empiriche, non sono le vere leggi che regolano i fenomeni, le così dette leggi di natura o elementari, cercano però di avvicinarsi a queste che sono le sole rigorose, ma ancora sconosciute. E questa ricerca si fonde con la ricerca dell'ente elementare. La teoria fisica tende cioè a risalire verso le vere sostanze e le vere leggi della natura.

Nella discussione hanno partecipato Toniolo, Don Stocco e altri.

LEGGE

L'individualismo

Relatore: BORGHESE (Brescia).

La teoria individualistica, che fu il fondamento filosofico dello Stato liberale, considerava come punto di partenza e di arrivo di ogni ricerca di rapporto l'uomo individuo. Il liberalismo politico, dominato dal principio dell'agnosticismo assoluto, ebbe come primo effetto il prodursi di organismi che minavano il fondamento stesso della libertà: le associazioni sindacali, operaie o padronali, ebbero appunto per effetto di limitare la libertà degli individui.

In un secondo tempo il principio liberale degenerò nel socialismo, concezione opposta, ma che tuttavia era inevitabile conseguenza del primo, perché questo è, considerato filosoficamente, un principio puramente negativo, un principio che distrugge, e dove si è distrutto qualche cosa, altri si incarica di edificare. La concezione liberale urta coi principi del cattolicesimo in quanto, considerando da solo l'uomo non considera Dio, e quindi non tiene conto del soprannaturale, inoltre riduce la funzione statale a una semplice funzione di garanzia, cioè gli affida una parte semplicemente negativa, lo costringe ad un atteggiamento passivo e anche questo è in contrasto coi principi cattolici.

Non si può negare però che alcuni frammenti di verità siano anche in esso, come nel socialismo e dottrine economiche passate, frammenti degni di essere considerati e che rappresentano dei principi vitali. Ma bisogna saperli inquadrare secondo una concezione che riesca a prendere ciò che in essi vi è di buono e, innalzarlo in una sintesi superiore che, per quanto è possibile — almeno soltanto tendenzialmente — si avvicini all'ideale cristiano che deve essere presente ai nostri occhi in tutti i campi della speculazione.

Alla relazione segue una movimentata e vivissima discussione dalla quale però risulta che i presenti non hanno ancora raggiunto la preparazione necessaria per arrivare a una conclusione precisa.

Righetti esorta quindi a voler studiare l'argomento perché al Congresso questo risultato si raggiunga.

L'avv. Ludovico Montini giunto a seduta iniziata, ha con sicurezza tracciato il programma di questo studio.

Alla discussione hanno partecipato tutti i presenti e così vivacemente che non è stato possibile segnare i nomi.

Corona la giornata di preghiera e di studio la meditazione tenutasi nella chiesa di Sant'Afra da S. E. Mons. Buongiorno, Vescovo Ausiliare e Vicario Generale di Brescia, dopo la recita del S. Rosario. Il tema è proprio: « La meditazione » e Sua

Ecc. con sapiente parola sa rendere ancora più viva in noi la coscienza della necessità di essa e dell'immenso bene che ne scaturisce per la nostra vita interiore.

La meditazione — disse Mons. Buongiorno — è fonte di una grande intima pace che si stabilisce nel cuore e nell'intelligenza e ci segue in tutte le fasi della vita.

E sempre S. Ecc. il Vescovo Ausiliare che ci dà poi la Benedizione Eucaristica.

Serata goliardica

Dopo cena si svolge la serata goliardica.

I re della festa sono i milanesi che ci offrono un'applauditissima recita della tragicommedia « L'Omonimo » riveduta e corretta per la circostanza. Pronunciato il pubblico, su richiesta del capomico che lasciava libertà di scelta, per una conclusione triste, il sipario cala al terzo atto su un macello tipo « Agamemnone » con in più il suicidio del Clitennestro e alcuni spari di pistola automatica.

Se i milanesi sono i re, Piazza è pur sempre l'Imperatore e alcune sue produzioni ottengono un vivissimo successo.

In un intervallo i rappresentanti del S.O.B.A. rivestiti di nobili paludamenti conferiscono accalorati e commende, accolti con le più vive acclamazioni.

L'onorificenza concessa a Feroldi, presidente dell'Associazione di Brescia, provoca una grandiosa dimostrazione in onore dell'insignito.

La serata termina, come era da prevedersi, con un bilancio eccezionalmente attivo.

...

scussione. Prendono la parola: Bonomi (Novara), Ballerio (Brescia), Paganoni (Bergamo), Taviani (Genova), Stabellini (Milano), Frattin (Roma), Breganze (Vicenza) Stipelli (Roma), De Mori (Verona), Benassi (Modena), Branca (Savona), Gavi (Parma), Orlandi (Roma), D. Stocco (Treviso), Scarpa (Venezia), Cocconi (Modena), Marassi (Mantova), Paganoni (Bergamo).

Chiude la seduta Mons. Bernareggi che esce applauditissimo.

La relazione di Mons. Coffano

Nella seduta delle Fucine all'Istituto delle Canossiane, tiene la relazione l'Assistente Gen. Mons. Coffano sul tema: « La direzione spirituale ».

Egli, stabilita la distinzione fra Confessione e Direzione Spirituale, passa a trattare della convenienza della direzione spirituale valutandosi della testimonianza di vari teologi e Direttori di Spirito e appoggiandosi soprattutto alle necessità dell'anima nell'opera di quotidiana ascesa e perfezione. La scelta del Direttore è di somma importanza ed è lasciata a questo proposito la massima libertà, opportunamente si pongono in rilievo le relazioni che debbono intercedere fra Direttore e dirette, alle quali deve naturalmente presiedere d'ambolte parti un senso di profonda prudenza. Si aggiunge ancora entro quali limiti debba considerarsi l'ufficio del Direttore e quale sia la parte attiva compiuta dal diretto al quale spetta coadiuvare l'opera di chi lo dirige con la massima chiarezza e confidenza e rendere efficace tale Opera con la docilità e l'impegno personale.

Inizia la discussione D. Pacchiani. Prendono successivamente la parola: C. Valente (Pavia), Mh. Rissio (Genova), M. Repetto (Genova), Mainuri (Brescia), Belatreccia (Milano), Almerina Aprà (Torino).

Conclude Anna Martino, affermando l'utilità della Direzione Spirituale per realizzare in noi un maggior ordine e una maggiore serenità e indirizzare altre a godere dello stesso beneficio.

L'adunanza plenaria

Dopo l'allegria goliardica colazione alle ore 16, nella sala massima dell'Episcopio g. c., apre la seduta conclusiva Mons. Tredici, Vescovo di Brescia, che dai tanti anni di intimità di spirito e di opere trascorsi insieme agli Universitari, trova gli accenti a noi graditi di saluto e di incitazione.

Il Presidente Gen. dà quindi la parola a G. B. Scaglia, consigliere nazionale per il Nord-ovest, relatore sull'«Attività Organizzativa».

Scaglia ci intrattiene brevemente su quelle che sono le attività base nella Fuci, quali la Messa Universitaria, la Conferenza di S. Vincenzo e il Corso di Religione, sforzandosi di cogliere l'intimo spirito e il profondo significato e di far balzar chiaro agli occhi, che la Fuci può riuscire veramente nel suo compito, solo se da queste attività fondamentali parte il suo apostolato spirituale e dottrinale.

Segue una animatissima discussione che si prolunga per lungo tempo, nella quale presero la parola: Scarpa (Venezia), Frattin (Modena), De Mori (Verona), Ziggotti (Vicenza), Billanovich (Padova), Stabellini (Milano), Bonomi (Novara), Breganze (Vicenza), Paganoni (Bergamo), Benassi (Modena), Cocconi (Modena), D. Pacchiani, Sestini, Ziliani (Brescia), Frattin (Roma), Mons. Coffano (Roma), Taviani (Genova) che presenta un'ordine del giorno sulle attività culturali, Don Longo (Milano), Billanovich (Padova).

Il Presidente chiudendo il Convegno ha pronunciato i più cari saluti e auguri cristiani a tutti i presenti con vive parole di ringraziamento alla Fuci di Brescia e a tutta l'A.C.I. bresciana che preparò al Convegno un'accoglienza così festosa e cordiale.

Segue quindi il R.mo Mons. Anichini Ass. Generale delle Associazioni maschili il quale, fra generali acclamazioni, pronuncia forti e vibranti parole di compiacimento e di esortazione.

Fra gli applausi generali viene così chiuso ufficialmente il Convegno, ma a gran voce le Fucine e i Fucini vogliono la parola della Pres. Generale dell'Associazione Universitaria Femm. di A.C.I., dott. Anna Martino che rivolge agli astanti parole di saluto ricordando con gratitudine l'opera di Angela Gotelli, di cui ella spera continuare l'attività feconda.

La meditazione

di Padre Bevilacqua

Tra i lietissimi canti fucini ci portiamo quindi alla Chiesa della B. V. delle Grazie, ove Padre B. Bevilacqua, tiene la *Meditazione*.

Nel Convegno il discorso di P. Bevilacqua tiene un primissimo posto per i problemi ch'egli seppe suscitare nell'animo dei presenti e per le genialissime visioni risolutive che egli presentò: la posizione dell'Universitario di fronte alla vita, fu da P. Bevilacqua rilevata in modo suggestivo, vivissimo e completo, con riferimenti di ordine storico-filosofico; in brevissimo tempo, P. Bevilacqua disse ai Fucini cose di una portata spirituale e sociale unica.

Dopo la cena, rallegrata naturalmente dall'allegria goliardica dei fucini, inconfondibile, (rivolgere per informazioni a Ghe-tti e a Piana di Milano) ha luogo un'assemblea dei presidenti, in cui si vagliano i risultati del Convegno e si pongono allo studio alcuni problemi che il Convegno ha rilevato urgenti.

La gita

Dopo la chiusura del Convegno, ha luogo la gita, carissima nostra tradizione.

Il tram ci porta velocemente, al mattino, a Salò ove ci aspetta la più cordiale accoglienza da parte della popolazione e delle Autorità: sono a riceverci il Comm. Bettoni in rappresentanza del Podestà, il Rev.mo Parroco, il Preside dell'Istituto Tecnico, il fiduciario del Guf Dott. Seulis, il Segretario politico.

Dopo la M. Messa celebrata in Duomo dal M. R. Arciprete, che ci additò nella figura del Divino Maestro la sorgente inesauribile per i nostri studi e per il nostro apostolato, si parte.

Da Salò un piroscalo, tra lietissimi canti, ci conduce sino a Riva, ove il Rev.mo Mons. Arciprete, le Autorità e la popolazione tutta ci preparano, accoglienze addirittura trionfali: la cordialità erompe sincera da tutti coloro che vengono ad incontrarci e ci seguono poi nel nostro cammino. Tra vivi applausi e saluti, ci rechiamo innanzi alla Canonica, ove parlano Righoni di Milano, in rappresentanza dei Fucini delle città dell'Italia Settentrionale, quindi Mons. Arciprete Paolo Enrico Paulazzi, che ci reca il saluto di Riva, che pur tra le sciagure che, in specie, gli ultimi tempi l'affliggero, seppe tenere alte le idealità della Fede e della più pura Italianità.

Quindi, commossi dalla accoglienza, ci rechiamo in massa al Municipio ove, ripetutamente e a grandi grida chiamiamo al balcone il Podestà che si affaccia infine rivolgendoci il saluto ufficiale della città e degli abitanti e dicendosi lieto che la sua città ospiti, sia pur per brevissimo tempo, studenti che alla più completa dedizione alla Patria accoppiano l'aperta e coraggiosa convinzione religiosa.

Applauditissimo, il Podestà viene pubblicamente ringraziato con commosse parole dall'Assistente Generale, Mons. Anichini, e, tra rinnovati applausi ambedue si ritirano dal balcone.

La traversata di ritorno e il viaggio in tram si effettuano tra la più viva allegria, che si sfrena ancora più violenta, se si può dire così, quasi per vincere la vena di tristezza che la prossima separazione insinua nell'animo di ognuno.

A Brescia tutti si lasciano con vivissimi arrivederci.

G. Ambrosetti

IOVINO RIGHETTI, Dir. responsabile
GINO FRATTIN, Condirettore

TIP. POLIGRAFIA CUORE DI MARIA
VIA BANCHI 12 - ROMA - TEL. 59-576